

CARTA E REFERENDUM: un'unica partita ancora da vincere

Giacinto Botti

Referente nazionale Lavoro Società

La nostra sfida continua per conquistare la Carta dei diritti universali e una legge che cancelli i voucher e ripristini la responsabilità in solido negli appalti.

Non possiamo smobilitare, neppure dopo il voto della Camera, perché le forze che contrastano la nostra idea di lavoro, di società e di sviluppo sono in campo e usano tutti gli strumenti per depotenziare la nostra azione politica di valore strategico generale. Vogliamo una legge coerente: la proposta governativa di ampliamento del lavoro a chiamata non è la risposta alla precarizzazione e allo svilimento del lavoro.

Con la nostra azione abbiamo ottenuto i primi risultati, ma la strada è lunga e tortuosa.

Abbiamo riportato al centro la condizione lavorativa, in un mercato del lavoro reso selvaggio e libero da

ogni vincolo sociale e morale dalle scelte dei vari governi.

Il governo Renzi ha fatto sue le politiche contro i diritti e il lavoro dipendente e le scelte economiche classiste a favore dell'impresa e del mercato. Sue sono le responsabilità anche per la manovra correttiva per evitare la procedura di infrazione europea: ha sperperato le risorse della flessibilità ottenuta da Bruxelles in bonus elettorali e in milioni a pioggia alle imprese. Risorse sottratte agli investimenti e a politiche pubbliche per la ripresa, la protezione sociale, l'istruzione pubblica e il servizio sanitario nazionale.

In questi anni di crisi si è agito sul lavoro e sui diritti, sottraendo risorse a lavoratori dipendenti e pensionati. Si è annullata la progressività fiscale, si è detto no alla patrimoniale e non si è ridistribuita la ricchezza, alimentando disuguaglianze e povertà.

Ma non si sfugge al tema dell'equità, per evitare che a pagare la crisi siano i soliti noti. La manovra correttiva e la finanziaria del

governo non possono seguire le fallimentari politiche economiche e sociali dei precedenti governi. Nessun nuovo taglio alla spesa e ai servizi sociali è accettabile, in un paese che ha visto crollare gli investimenti pubblici e privati. Gli effetti sarebbero pesantissimi sulla tenuta sociale, sui meno abbienti, sul lavoro dipendente e sui giovani senza la speranza di un lavoro. Lo scontro su chi paga la crisi di sistema e su come se ne esce è generale e di classe.

Con la Carta dei diritti e il piano del lavoro abbiamo avviato un conflitto di lunga durata, una prospettiva e un progetto strategico di sviluppo alternativi, basati su partecipazione, rapporti di forza, identità confederale e generale, alleanze nella società e nel fronte politico, dove servirebbe una sinistra organizzata non minoritaria, di massa, orientata verso il lavoro, i valori, la cultura e i fondamenti della nostra Costituzione repubblicana. Noi non smobilitiamo e restiamo in campo. ●

il corsivo LA VERTENZA IMPOSSIBILE DI ALITALIA

“ A nome della confederazione, Susanna Camusso ha spiegato in poche parole la vertenza impossibile di Alitalia: “Siamo molto preoccupati per un piano industriale che, più che un piano industriale, ci pare una sequenza di tagli dell'occupazione e delle retribuzioni. Non siamo convinti che un ridimensionamento sia di per sé un piano industriale, quindi rivendichiamo che ci sia davvero una prospettiva industriale per Alitalia”.

I numeri dicono che, in due “riorganizzazioni” in soli dieci anni, 12mila posti di lavoro sono andati perduti.

Non solo drammi individuali, appena leniti - ma con il rischio di incranchenimento - dagli ammortizzatori sociali. A sparire dai radar è stata anche la “mission” dell'ex compagnia di bandiera, oggi divisa fra chi nella pratica intende inseguire sul suo terreno Ryanair - una follia - mentre alcuni boatos ipotizzano un futuro prossimo legato a doppio filo a Lufthansa. Ma in quale veste, con quali progetti industriali, e soprattutto quali effettivi?

Al tavolo di “trattativa” in corso, la Filt Cgil ha avvertito: “Basare un piano industriale sul vincolo di un accordo con il sindacato, chiamato ad accettare li-

enziamenti e tagli retributivi, è un ricatto e non una trattativa. Occorre che Alitalia diventi realista e non chiedi al sindacato e ai lavoratori un consenso che su queste proposte è impossibile. Il piano industriale è privo di criteri di sviluppo, e centrato unicamente sul taglio dei costi, tra occupazione e salari”. Degli 11.550 addetti superstiti se ne vorrebbero tagliare altri 2.500/3.000. Eppure in base all'ultimo bilancio il costo medio per dipendente è solo il 16,5% dei costi totali, inferiore a quello di Air France, Lufthansa e British Airways.

Riccardo Chiari



I voucher sono solo LA PUNTA DELL'ICEBERG

REFERENDUM E CARTA DEI DIRITTI PER UNA RINNOVATA CULTURA DELLA DIGNITÀ DEL LAVORO.

MASSIMO BALZARINI
Segreteria Cgil Lombardia

Da quando la Corte Costituzionale ha ammesso due quesiti referendari, bocciando quello sull'articolo 18, si parla di voucher come se fossero il vero e unico problema del mondo del lavoro. Dalla loro successiva abolizione per decreto, si è poi scatenato il panico per trovare una modalità che permettesse la flessibilità del lavoro, pena il "ritorno al nero e all'illegalità". Non vorrei perdere tempo sull'ipocrisia di chi finge di non conoscere le svariate forme di precarietà previste dalla legge, ancora peggio delle associazioni datoriali e dei loro associati che fingono di non conoscere i contratti nazionali che loro stessi hanno sottoscritto.

Mi interessa ragionare su un clima culturale che dà per assodato che il lavoro sia un mero accessorio, pagato solo in ragione dell'andamento economico dell'azienda, e non debba essere correlato ad un elemento di dignità come previsto dal dettato costituzionale. Drammatico è che questi ragionamenti siano penetrati tra gli stessi lavoratori, ancora peggio nel mondo giovanile. Con alcuni distinguo.

Per un anno, nell'assoluta disattenzione in primis della politica e della stampa, la più grande organizzazione di rappresentanza ha raccolto oltre tre milioni di firme e depositato un progetto di legge, la Carta universale dei diritti, a supporto della quale sono stati presentati tre quesiti referendari. Il punto, drammaticamente, è proprio questo. L'abolizione di uno solo degli strumenti di precarietà, quello più abusato, ma non l'unico,

che non solo non retribuiva adeguatamente la prestazione oraria ma non garantiva alcun diritto al lavoratore, non risolve il reale problema del lavoro che non c'è.

La buona occupazione, intesa come stabilità del lavoro e dignità del lavoratore, e lo sviluppo che ne derivano, sono il reale problema di questo paese. Per giustificare la crisi, che ormai imperversa dal 2007 e che solo parzialmente si sta recuperando, non si può neppure invocare l'andamento generale dell'economia, poiché in altri paesi dell'area euro, dalla crisi in poi, occupazione e pil sono in recupero molto più che in Italia. Questo a dimostrare che lo sviluppo non si ottiene con la riduzione dei diritti del lavoro.

Lo confermano i dati sull'occupazione, che negli anni del jobs act hanno mostrato una sostanziale conversione delle forme di lavoro, un aumento spropositato. Solo in Lombardia fra il 2004 e il 2016 la disoccupazione sale dal 4,1% al 7,4%. La situazione sta migliorando ultimamente, ma siamo ancora ben lontani dagli anni pre-crisi. La disoccupazione

ne giovanile sale negli stessi anni dal 24,1% al 38,6%. L'età media dei lavoratori a voucher era di 60 anni nel 2008 per passare a 35 anni nel 2015, a dimostrare quanto fossero strutturali per la precarietà. Altro elemento rilevante: il costo di un'ora di lavoro a voucher, pari a 10 euro, è solo di poco inferiore al costo di un ora contrattuale, pari a 12,9 euro. Quindi di cosa si sta realmente parlando? Di un sistema che sostanzialmente toglie dignità al lavoratore, e sottrae diritti rendendolo debole e alla mercé delle esigenze del mercato.

In fondo anche il tema appalti è solo apparentemente complicato: era stata introdotta una norma astrusa per rendere praticamente impossibile per il lavoratore ottenere giustizia. Il problema è che gli stessi lavoratori danno per assodato un meccanismo che li delegittima: i diritti sono solo accessori e non indispensabili, e garantirsi una retribuzione dignitosa, certezza di orari, diritto alla malattia o alla maternità non sono più dovuti.

Ancora peggio pensare che i giovani che entrano nel mondo del lavoro accettino passivamente queste condizioni che intaccano la loro progettualità di vita. Credo che non basti pensare che il sindacato non ha saputo parlare ai lavoratori. Almeno i nostri iscritti li troviamo sensibili a questi temi, e i giovani che incontriamo nelle università capiscono bene di cosa si sta parlando.

Forse il nodo è culturale, abbiamo cresciuto i nostri figli senza trasmettere loro il senso di tante dure battaglie di conquista dei diritti che loro ereditano senza conoscerne il prezzo, e il modello di istruzione si spinge verso un nozionismo che non li fa crescere come cittadini, con poca voglia di partecipare alla vita politica e democratica. Ma qualche segnale di inversione di tendenza c'è: dobbiamo saperlo cogliere e partire dai luoghi di discussione e di dibattito, e far crescere un clima di dignità del lavoro. ●



Adesione totale allo sciopero delle agenzie di stampa

MONICA DI SISTO

“ Il 40% degli oltre 35mila giornalisti attivi in Italia, per lo più under 35, produce annualmente un reddito inferiore ai cinquemila euro; se si guadagna così poco significa che il tema della precarizzazione e della dignità di questa professione impone riflessioni e azioni non più procrastinabili”. Quando si pensa al mestiere di giornalista si immagina una professione in cui, in stanze comode, una ristretta cerchia di privilegiati viene pagata per fornire al paese le proprie reputate opinioni. Il quadro denunciato dal presidente del Senato, Pietro Grasso, alla presentazione dell'edizione 2016 dell'Ossevatorio sul giornalismo dell'AgCom, ci racconta una realtà diversa. La crisi economica ha colpito il settore dell'informazione come tutti gli altri comparti industriali del paese, con le stesse ricette applicate nelle fabbriche, soprattutto per chi lavora nelle agenzie stampa.

I giornalisti di agenzia – che trasformano i fatti in notizie, mettendole a disposizione di giornali, radio, tv e oggi anche web, vivendo a contatto con i protagonisti della cronaca, della politica e della vita quotidiana e scavando storie esemplari e casi scottanti e scomodi – sono stati i più precarizzati. In un panorama così critico, una delle commesse che assicura ritorni importanti, a fronte dell'impegno di raccontare la vita del cuore dell'istituzione nazionale, è rappresentata dalle convenzioni che le agenzie di stampa nazionali hanno potuto stabilire proprio con la Presidenza del Consiglio. Il diritto di informazione, garantito dalla Costituzione, si traduceva positivamente, nelle ultime versioni dei contratti di servizio, nella richiesta alle agenzie di mettere al lavoro solo giornalisti i cui diritti fossero garantiti, di provata esperienza, obbligati al



rispetto del codice deontologico per l'aver passato un esame di Stato.

Per la prima volta il governo Renzi, invece di proseguire sulla strada di ottimizzazione del servizio ricevuto, ha annunciato con clamore di voler aprire a gara europea i servizi informativi della presidenza. L'obiettivo dichiarato? Il risparmio. Quello secondario? Affidarsi a grandi “notiziifici”, capaci di produrre molto e, proprio perché multinazionali e improntati alla quantità più che alla qualità, meno inclini ad approfondire e trovare elementi critici da far emergere. Potendo provenire da ogni parte d'Europa, gli operatori di queste aziende non dovrebbero rispettare il contratto giornalistico nazionale, con una riduzione di costi che va a scapito delle tutele dei lavoratori.

Dopo aver tentato e ritentato di convincere l'attuale ministro allo sport Luca Lotti – paladino di questa presunta modernizzazione del diritto costituzionale dei cittadini ad essere informati – che la scelta si sarebbe tradotta in una rottamazione delle aziende italiane già in crisi a fronte di nessuna garanzia di miglioramento qualitativo, il settore ha fatto la scelta estrema: scioperare nel giorno in cui tutti i principali esponenti politici europei sono arrivati a Roma per celebrare il 60esimo compleanno dei Trattati che hanno istituito la Cee. L'adesione è stata integrale: tutte le 14 agenzie interessate dalla prevista riforma si sono fermate.

I risultati si sono visti: su siti e colonne di giornale del 25 e del 26

marzo sono quasi spariti i fatti e si sono moltiplicati video, foto, commenti tagliati e incollati dai comunicati stampa di politici e istituzioni. Voci giustapposte, con pochi riscontri oggettivi, perché gli occhi esperti dei cronisti ‘di strada’ non c'erano a rilevare le notizie vere, che spesso danno fastidio ma sono il cuore del diritto all'informazione garantito dalla Costituzione. Una foto dello stesso Lotti all'Abetone in una gara sciistica di beneficenza, rimbalzata sui social, mentre nelle stesse ore si era negato al confronto con la categoria “per motivi di famiglia”, ha sollevato la polemica decisiva per indurre il ministro a più miti consigli.

La gara sarebbe un unicum per un governo europeo: in nessun paese dell'Unione le agenzie sono selezionate con uno strumento commerciale, proprio per la delicatezza del loro ruolo. A giudizio della Federazione nazionale della stampa il pluralismo dell'informazione potrebbe essere garantito evitando la gara ma qualificando la commessa con un emendamento al decreto legislativo sul Codice degli appalti. Lotti, ad oggi, ci sta ancora pensando su.

“Una stampa libera, autorevole e consapevole gioca un fondamentale ruolo nella definizione della cultura di un popolo e nel rapporto che esso istituisce con il potere”, ha richiamato il presidente del Senato Grasso. L'auspicio è che questa considerazione, e non il presunto risparmio (o ricatto?) economico, costituisca il principio guida di ogni eventuale riforma. ●

LOTTE/CONTRATTAZIONE

LA MARCIA DEGLI SCRITTORI contro la mafia del caporalato

**IL 17 APRILE (ORE 11) A BORGO
MEZZANONE NEL FOGGIANO, PER UNA
NUOVA ITALIA PIENA DI DIRITTI
E DI LIBERTÀ.**

LEONARDO PALMISANO

Scrittore, promotore della marcia di Pasquetta

Il caporalato è mafia. Inutile girarci intorno. È un reato gravissimo, perché sottomette i lavoratori e le lavoratrici a un regime neoschiavistico che trasforma un sistema produttivo in un inferno. La cosa più grave è che questo avviene in Italia, economia grande e tempio di un relativo benessere democratico, dove non poche associazioni datoriali difendono quegli imprenditori che adoperano schiavi e caporali.

Il punto è tutto qui: esiste un sistema d'impresa che sottomette decine di migliaia di lavoratori massimizzando i profitti con lo svuotamento coatto dei contratti e dei salari. Come se ciò non bastasse, il sistema impresa/caporali ostinatamente nega i diritti umani, costruendo un esercito di braccianti imprigionati in ghetti, in una condizione di esclusione sociale senza eguali in Europa.

I ghetti non chiudono d'inverno, ma restano aperti ed abitati perché chi ci vive non ha il denaro per uscirne, per sottrarsi dal giogo mafioso dei caporali. Contro questo si-



stema Marco Omizzolo, Giulio Cavalli, Stefano Catone e il sottoscritto abbiamo preso più volte posizione, fino a decidere di lanciare una marcia contro il caporalato per il giorno di Pasquetta. Abbiamo scritto un appello, molto semplice ma molto diretto, che è stato abbracciato subito da Migrantes Puglia, Legacoop Puglia, Granoro, Aiab Puglia, Cnca Puglia, a cui si è associata Amnesty International e tante altre associazioni ed organizzazioni.

L'appello ha girato e sta girando negli ambienti che più di altri si mostrano sensibili a intraprendere una battaglia seria contro la mafia dei caporali. La scelta di marciare in Capitanata è stata dettata da quello che è accaduto questo inverno: sgomberi coatti e roghi mortali dei ghetti, aggressioni ai braccianti e fuoco, piombo, contro le forze dell'ordine. Questo ha determinato una reazione civile importante, ma debole, alla quale hanno risposto, il 25 febbraio e il 3 marzo, le parti peggiori del sistema padronale scendendo in piazza, a loro volta a Bari, pretendendo che venga ritirata la legge contro il caporalato.

Questa follia mi porta a fare una considerazione, la medesima con la quale apro il mio libro "Mafia Caporale": chiunque voglia sostenere l'alleggerimento dei diritti nei contratti di lavoro agricoli, e non solo, è responsabile del mantenimento e dell'irrobustimento del sistema del caporalato. Diventa quindi necessario andare oltre quanto sostenuto da alcune associazioni datoriali e prendere una posizione. Dobbiamo però imparare a riconoscere le cause vere del fenomeno. Se l'agricoltura dipende soltanto dai desiderata della grande distribuzione organizzata e dell'industria della trasformazione, facendosi dettare tempi e modi, allora sarà inevitabile il ricorso ai caporali per stare sul mercato. Le mafie lo hanno capito, per questo entrano nel sistema produttivo e, a Foggia come altrove, fanno sistema con i caporali fino ad arrivare ad aggredire la polizia a San Severo.

Dunque la scelta di marciare lì è corroborata dalla necessità di raccontare quanto sta accadendo, prima che il sistema produttivo tracolli, tenuto sotto scacco da investimenti criminali milionari (come testimoniato dai sequestri e dalle confische di mafia in campagna). Il tracollo determinerebbe l'impovertimento netto di un pezzo gigantesco dell'economia nazionale.

Non possiamo permetterci di essere schiacciati tra l'incudine delle multinazionali e il martello delle mafie. Dobbiamo fare agricoltura sana, e di prossimità, con la garanzia del rispetto dei contratti. Magari tornando al collocamento pubblico, dal momento che gli investimenti criminali nelle agenzie di somministrazione lavoro aumentano, facendole diventare delle grosse e grasse lavatrici di denaro sporco.

Vediamoci allora il 17 aprile alle 11 a Borgo Mezzanone, per marciare insieme per qualche chilometro contro la mafia dei caporali. Per una nuova Italia piena di diritti e di libertà. ●

CRONACHE BARBARICHE

LA VICENDA DELLA LAVORATRICE CUI VIENE CHIESTO DI PAGARE LA SOSTITUZIONE PER MATERNITÀ HA APERTO IL VASO DI PANDORA DELLE DISCRIMINAZIONI E DELLE VIOLAZIONI DEI DIRITTI DELLE DONNE SUL LAVORO.

NICOLA ATALMI

Segreteria Cgil Treviso

Chi conosce il mestiere del sindacalista sa che tra un'assemblea e una trattativa il telefonino che ci accompagna è lo sportello sempre aperto della Cgil, a disposizione di tutti i lavoratori in cerca di una risposta, un consiglio o anche solo un incoraggiamento.

“Buongiorno, mi chiamo Elena e volevo parlare con il signor Atalmi”. Una voce giovane ed incerta, ma anche squillante e subito simpatica. Le chiedo di darmi del tu e di raccontarmi tutto. E da lì comincia un racconto che pare veramente surreale. Elena ha 25 anni e lavora da due anni in una piccolissima azienda grafica con un contratto di apprendistato. Mi racconta di quando è andata dalla sua titolare a comunicarle che, essendo in evidentissimo stato di gravidanza, intendeva andare in maternità. La titolare le sorride benevola, magari le fa anche le congratulazioni, ma poi le dice che adesso, se lei va in maternità, in azienda dovranno prendere una sostituta e che, insomma, se lei voleva dopo continuare a lavorare con loro, magari poteva essere lei a pagare la sua sostituta.

Giuro che all'inizio pensavo ad

uno scherzo telefonico. E mi è venuto da ridere. Elena rimane interdetta. Poi, anche un po' imbarazzata, mi dice che non sta scherzando. E che soprattutto non stava scherzando la sua titolare. Io cerco di tornare serio e le spiego che la maternità la paga l'Inps e che non ho mai sentito una cosa simile. Mi ascolta e poi mi confessa che anche a lei la richiesta sembrava strana, e per questo aveva pensato di chiamare la Cgil.

Le consiglio di rifiutare e andare in maternità tranquilla, ché senz'altro la titolare avrebbe lasciato cadere questa ridicola richiesta. Ma lei mi dice che la titolare le ha anche chiesto in caso contrario di dimettersi per non creare problemi. Sono rimasto interdetto. Mi sconvolgeva che una donna imprenditrice, per quanto di una piccolissima azienda, potesse aver fatto una proposta simile. Ma mi atterrisce soprattutto che ad Elena questo sembrasse solo “strano”. Non ridicolo. Non indecente.

Segue una lunga chiacchierata per illustrare sommariamente le normative su apprendistato, maternità, dimissioni, licenziamento e Naspi. Elena mi ascolta con curiosità. Sembra sollevata, almeno un po'. “Ma quindi

per far valere tutti questi miei diritti cosa devo fare?” Le consiglio di provarci da sola con le buone, tanto poi se serve interveniamo noi. “Con le buone ci ho già provato, secondo me ho bisogno che interveniate voi per trovare una soluzione.” La tranquillizzo e poi le fisso un appuntamento per il giorno dopo. “Grazie ci vediamo domani adesso sono più tranquilla, ma ho bisogno di un po' d'aiuto per uscirne perché temo che alla fine loro vogliano solo licenziarmi.” Le dico che non deve preoccuparsi perché la legge è chiara. “Solo una cosa volevo dirle però... io sai non vorrei arrivare ai ferri corti... non vorrei che loro magari facessero delle ritorsioni...”. Delle ritorsioni? Le domando quali ritorsioni ulteriori potrebbero esserci dopo un licenziamento...

Quando l'indomani Elena è venuta in Camera del lavoro, ho conosciuto una ragazza giovane ma non alla prima esperienza lavorativa, solare e felice della sua maternità ma anche spaventata dalla paura di non ritrovare un altro lavoro, delle difficoltà di costruirsi una vita indipendente. Abbiamo parlato a lungo e poi l'ho accompagnata al nostro ufficio vertenze e al nostro patronato, perché le spiegassero bene i suoi diritti. Ne è uscita rassicurata almeno un po'.

Qualche giorno dopo il problema era risolto, perché il nostro intervento aveva riportato alla ragione l'azienda ed Elena potrà vivere la sua maternità. Ma questa storia che abbiamo voluto rendere pubblica ha scoperto un vaso di pandora. Da quel giorno altre ragazze si sono rivolte alla Cgil per denunciare tante e diverse violazioni dei diritti di una giovane donna che lavora e sogna di diventare mamma. Anni di precarizzazione e di crisi hanno travolto diritti, annichilito speranze, ricattato vite. C'è davvero bisogno di un grande, forte e moderno sindacato, perché dobbiamo ricostruire assieme la fiducia della tutela collettiva e individuale della persona che lavora, ma anche portare tra le giovani generazioni e nelle scuole l'abc dei diritti del lavoro. ●



Un primo passo contro la povertà

IL PARLAMENTO HA APPROVATO LA LEGGE DELEGA PER IL CONTRASTO ALLA POVERTÀ. DOBBIAMO VIGILARE SUI DECRETI DELEGATI E SULLE ADEGUATE RISORSE.

CESARE CAIAZZA

Cgil nazionale

Negli ultimi dieci anni, dall'inizio della crisi ad oggi, la povertà assoluta è aumentata nel nostro paese del 155%. Si è passati da 1 milione e 800mila persone povere a 4 milioni e 600 mila. Un dato sconcertante e drammatico, considerando che la "povertà assoluta" equivale, rispetto alle definizioni e alle classificazioni dell'Istat, a una condizione che si registra sotto lo standard di vita "minimamente accettabile" con riferimento ad alimentazione, vestiario, abitazione, possibilità di utilizzare beni e servizi in grado di tutelare la salute e soddisfare esigenze primarie.

Malgrado le proporzioni e la gravità del fenomeno, caratterizzato da sacche sempre più consistenti di popolazione che scivolano verso l'indigenza, la miseria, l'esclusione, determinando una vera e propria piaga ed emergenza sociale, l'Italia – fino al mese passato – risultava essere l'unico paese in Europa nel quale non erano previsti "sostegni pubblici" a favore delle persone e delle famiglie povere. Finalmente, anche grazie ad importanti azioni di sensibilizzazione e di rivendicazione nei confronti delle istituzioni – esercitate soprattutto dall' "Alleanza contro la povertà" della quale la Cgil, insieme a Cisl, Uil, Acli, Caritas, Anci e tante altre realtà, è tra i soggetti fondatori – il Parlamento ha approvato la legge 33 del 15 marzo 2017, denominata "Delega recante norme relative al contrasto della povertà, al riordino delle prestazioni e al sistema degli interventi e dei servizi sociali".

Si tratta, traguardando verso la concreta attuazione di principi fondamentali contenuti nella Costituzione italiana e nella Carta dei diritti dell'Unione europea, di una legge con la quale si delega il governo ad adottare decreti legislativi che prevedono: il reddito di inclusione (Rei), inteso come contributo economico pubblico rivolto ai poveri, per affrontare le difficoltà economiche odierne e porre le basi per un futuro diverso e migliore, e il rafforzamento del coordinamento degli interventi sociali in attuazione della legge 328/2000.

Siamo in presenza di un risultato significativo ed

importante, che può determinare un vero e proprio momento di svolta nell'azione di contrasto alla povertà e all'esclusione sociale. Ma ora occorre non abbassare la guardia, rispetto alla concreta scrittura dei decreti delegati che, in coerenza con la legge, dovranno coniugare il sostegno al reddito con il rafforzamento di servizi universali volti all'inclusione sociale. Vi è poi il tema, centrale e nevralgico, delle risorse economiche che appaiono insufficienti, soprattutto in considerazione di quei progressivi tagli sul welfare – anche in termini di minori trasferimenti alle regioni e agli enti locali – che rendono complicato e difficile il sostegno verso politiche basate sui servizi e le reti territoriali.

Il rischio, in assenza di risorse sufficienti, è che le norme contenute nella legge non decollino e quindi non riescano, nella pratica, ad incidere su quella vera e propria vergogna nazionale descritta dai dati Istat sulla povertà. Ancora una volta il tema di fondo risiede in una cultura liberista che ha declassato il welfare a "costo", a qualcosa che può essere finanziato solo se vi sono risorse che avanzano, anziché in investimento verso la coesione sociale e la solidarietà, utile per far ripartire concretamente la crescita, vero volano di sviluppo.

Il pericolo, se non si ribaltano questa cultura e questo approccio, è quello di progressivi passi indietro rispetto all'insieme delle conquiste sociali e civili nel nostro paese. Vengono infatti messe in discussione dalle fondamenta non solo le recenti leggi come quelle sulla "povertà" o sul "dopo di noi", ma anche quelle che nel 2018 compiranno 40 anni: la legge Basaglia, la 194 sull'interruzione di gravidanza, l'istituzione del servizio sanitario nazionale.

Per questo appare sempre più necessario ed urgente, come recentemente condiviso dai segretari nazionali di Cgil, Cisl e Uil con delega sul welfare, definire e agire una vertenza generale finalizzata a mettere al centro dell'agenda politica i temi della salute, del benessere, dell'inclusione, dell'accoglienza, dell'integrazione. Per aggredire e superare davvero tutte le disuguaglianze, le situazioni di esclusione, la povertà. ●

Sinistra
sindacale

Periodico di Lavoro Società –
sinistra sindacale confederale CGIL

Numero 07/2017

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: Mirko Bozzato

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

In marcia per la scienza, la democrazia, il pianeta

FEDERICA CIARLARIELLO

Esecutivo nazionale LINK Coordinamento Universitario

Il nuovo presidente degli Usa, Donald Trump, ha basato la sua campagna elettorale su posizioni violente e retrograde, contro le libertà civili e sostenendo teorie negazioniste sui cambiamenti climatici, attaccando a più riprese intellettuali e accademici che chiedevano un impegno degli Usa nel salvare il pianeta. I primi atti di governo non l'hanno smentito: taglio del 14% dei fondi assegnati a ricerca, scuola e università, e, con il Climate action plan, del 31% dei finanziamenti per i programmi ambientali. Intanto aumentano le risorse alle già floride casse di Pentagono e servizi per la sicurezza. Tutto questo mentre si mobilita l'esercito per riprendere la costruzione dell'oleodotto in North Dakota, bloccato da Obama dopo le proteste delle popolazioni Sioux.

La risposta popolare non si è fatta attendere. Le prime a scendere in piazza sono state le donne. In centinaia di migliaia hanno riempito le piazze rivendicando libertà e giustizia per tutti e tutte. Nell'appello, che ha fatto il giro del mondo e ha contribuito a costruire grandi mobilitazioni femministe in tutti i continenti, ci sono la libertà delle donne, il contrasto alla violenza di genere, l'educazione alle differenze, il diritto all'autodeterminazione, la parità di salario, il contrasto alle disuguaglianze di genere e razziali, la liberazione della ricerca e della sanità dai dogmi religiosi: tutte rivendicazioni generali e non di settore, in grado di liberare l'intera società.

Il 22 aprile, a partire da Washington e in tutto il mondo, contro le scellerate politiche energetiche e ambientali portate avanti dal presidente degli Usa e non solo, i ricercatori, gli scienziati, le associazioni ambientaliste, gli studenti e gli altri cittadini scenderanno in marcia per la scienza, la terra e la democrazia. Lo slogan? "Science not silence".

Scenderemo in piazza negli Stati Uniti e nelle principali città del mondo per ristabilire il valore della ricerca scientifica, della sua trasmissione e divulgazione come elemento cruciale per la costruzione di una società migliore e democratica. Pace, giustizia sociale e sostenibilità ambientale sono possibili solo se all'avanzare degli studi scientifici si abbina una rinnovata mobilitazione per la divulgazione e la valorizzazione della conoscenza.

Le sfide della nostra epoca, per cambiare il modello energetico e di sviluppo, per salvare il pianeta dai disastri climatici, e per ridare voce alla scienza, sono troppo grandi per abbattersi sull'oscurantismo dei politici guidati dai soli interessi economici: bisogna intervenire e mobilitarsi. Il movimento americano è così forte da aver raggiunto centinaia di città in tutto il mondo, compresa la piazza



romana, dove il 22 aprile partirà alle 15.30 dal Pantheon la marcia per la scienza, che si concluderà in Campo dei Fiori, davanti alla statua di Giordano Bruno, simbolo della lotta della scienza contro l'oscurantismo politico. Dalle 17, la serata proseguirà al Pincio tra concerti, musica e parole sul palco della Giornata della Terra.

In Italia, università e ricerca, negli ultimi dieci anni, hanno subito un attacco senza precedenti, perdendo più del 20% di docenti, studenti e finanziamenti. Nonostante le caratteristiche territoriali che la contraddistinguono, l'Italia continua a defanziare la ricerca scientifica nei settori delle scienze ambientali, vulcanologiche e geologiche. Eppure non dovrebbero servire tragedie e disastri continui per ricordarci di essere un paese ad altissimo rischio idrogeologico e sismico, con numerosi vulcani attivi su tutto il territorio nazionale, con territori altamente inquinati (la pianura padana è la zona d'Europa a più alto tasso di inquinamento) e gravemente indietro sul piano della riconversione ecologica delle nostre produzioni industriali (basti pensare al caso Ilva e alla strage del biocidio in Campania).

Anche gli altri settori della ricerca non sono messi meglio. Il feroce definanziamento a cui sono stati obbligati i settori umanistici dimostra la concezione che i governi hanno della ricerca, una subordinata del mercato del lavoro, anziché fattore trasformativo della società.

Oggi più che mai ripartire dalla scienza e dalla ricerca significa impegnarsi per salvare il pianeta dalla distruzione a cui lo sfruttamento senza responsabilità lo sta conducendo. Significa costruire una società democratica in cui la scienza abbia il ruolo primario di migliorare la vita di tutti e tutte. Significa impegnarsi collettivamente per cambiare la rotta delle politiche climatiche e ambientali. Una strada che dobbiamo percorrere insieme, in tutto il mondo. Per questo il 22 aprile ci mettiamo in marcia: per la scienza, la democrazia, il pianeta. ●

UN PAESE CHE FA ACQUA da tutte le parti

IN OCCASIONE DELLA GIORNATA MONDIALE DELL'ACQUA, I DATI IMPIETOSI SULLA SITUAZIONE GLOBALE E LOCALE DI UN BENE COMUNE IMPRESCINDIBILE.

SIMONA FABIANI
Cgil nazionale

Il 22 marzo, come ogni anno, si è celebrata la giornata mondiale dell'acqua, istituita dall'Onu. Il tema di quest'anno erano le acque reflue: "A livello globale, la stragrande maggioranza delle acque reflue dalle nostre case, dalle città, dall'industria e dall'agricoltura rifluiscono in natura senza essere trattate o riutilizzate, inquinano l'ambiente, e perdono preziose sostanze nutritive e altri materiali recuperabili. Invece di sprecare le acque reflue, abbiamo bisogno di ridurle e riutilizzare", contribuendo a realizzare l'Obiettivo 6 di sviluppo sostenibile di dimezzare la percentuale di acque reflue non trattate, e di aumentare il riciclo dell'acqua e il riutilizzo sicuro.

In materia di acque reflue il nostro paese ha molto da fare essendo sottoposto a tre procedure di infrazione nel settore idrico, per due delle quali la Corte di giustizia europea ha già formulato un primo pronunciamento di condanna (2004/2034 e 2009/2034) per la cattiva applicazione della direttiva 91/271/Cee relativa al trattamento delle acque reflue urbane. La direttiva attiene alla raccolta, al trattamento e allo scarico delle acque reflue generate da agglomerati urbani e da alcuni settori industriali, e prevede che tutti gli agglomerati al di sopra dei duemila abitanti equivalenti siano provvisti di rete fognaria e impianti depurativi, indicando modalità e tempi di adeguamento.

La procedura di infrazione 2004/2034 riguarda 81 agglomerati urbani localizzati in sette regioni: Abruzzo, Ca-

labria, Campania, Friuli Venezia Giulia, Liguria, Puglia, Sicilia. La procedura 2009/2034 riguarda 34 agglomerati e le regioni interessate sono undici: Abruzzo, Lazio, Lombardia, Friuli Venezia Giulia, Marche, Puglia, Sicilia, Sardegna, Valle d'Aosta, Veneto, Piemonte.

In occasione della giornata mondiale dell'acqua, l'Istat ha pubblicato una sintesi delle principali statistiche sulle risorse idriche (<https://www.istat.it/it/archivio/198245>). Così abbiamo la conferma che il 38,2% dell'acqua immessa nelle reti di distribuzione va dispersa, che l'erogazione dell'acqua nelle abitazioni è irregolare (se ne lamentano in media il 9,4% delle famiglie e ben il 37,5% in Calabria, il 29,3% in Sicilia e il 17,9% in Abruzzo), e che tre famiglie su dieci non si fidano di bere l'acqua del rubinetto e comprano acqua minerale in bottiglia.

L'Istat certifica anche lo stato delle acque di balneazione e la graduale riduzione dei ghiacciai alpini causata dal drastico aumento delle temperature medie estive. A questa serie di dati va aggiunto quanto registrato da un'analisi di Federconsumatori dell'ottobre 2016, secondo cui gli aumenti nelle bollette dell'acqua nel periodo 2000-2016 sono stati del 100%.

Passata la ricorrenza non dobbiamo dimenticare la natura di bene comune e diritto universale dell'acqua. E il nostro impegno, come sollecita il sesto degli Obiettivi per lo sviluppo sostenibile dell'Onu al 2030, per "Garantire la disponibilità e la gestione sostenibile di acqua e servizi igienici per tutti". "Ogni anno - segnala il documento - milioni di persone, la maggior parte bambini, muoiono per malattie associate alla scarsità di acqua e di servizi igienici. La mancanza d'acqua, la scarsa qualità dell'acqua e servizi igienico-sanitari inadeguati hanno un impatto negativo sulla sicurezza alimentare, le scelte di sostentamento, e le opportunità educative per le famiglie povere di tutto il mondo. La siccità affligge alcuni dei paesi più poveri del mondo, aggravando la fame e la malnutrizione. Entro il 2050, almeno una persona su quattro rischia di vivere in un paese colpito da carenze croniche o ricorrenti di acqua dolce".

Non deve mai venir meno il nostro impegno contro i cambiamenti climatici che incrementano la crisi idrica, migrazioni climatiche e i conflitti legati all'accaparramento di questo prezioso bene. E dobbiamo anche valutare l'impronta idrica nelle varie produzioni e consumi, e auspicabilmente tenerne conto nelle nostre scelte. Soprattutto non si può sottacere la mancata considerazione portata avanti in questi anni dai vari decisori politici italiani nei confronti della volontà popolare, che nel referendum del 2011 ha sancito che l'acqua è un bene comune fondamentale la cui gestione deve essere sottratta alle logiche di mercato. Non possiamo arrenderci dal portare avanti questa battaglia. ●



TIM, anche il ballerino rischia il posto

FRIDA NACINOVICH

Il ballerino più famoso d'Italia rischia di ingrossare le liste della disoccupazione. La vecchia Telecom - oggi Telecom Italia Mobile, Tim - vive l'ennesimo periodo difficile della sua storia. C'è stato uno sciopero nazionale dei lavoratori venti giorni fa, il bis di quello del dicembre scorso, entrambi partecipatissimi. L'ex monopolista delle comunicazioni non trova pace. In piazza a Milano (l'altro corteo era a Roma, le due capitali del paese) c'era, fra i tanti, Matteo Cavazza, delegato sindacale nella sede Tim di Verona e coordinatore nazionale della Slc Cgil, la categoria delle telecomunicazioni.

“Occorre fare un passo indietro - spiega - al 6 ottobre scorso, quando siamo stati convocati dal nuovo management”. Sei mesi prima, la francese Vivendi di Vincent Bolloré aveva assunto il controllo dell'azienda. “Dopo aver scelto Flavio Cattaneo come amministratore delegato - aggiunge Cavazza - Bolloré ha fatto arrivare come responsabile risorse umane un certo Micheli, un celebre 'tagliatore di teste', un settantenne che continua a lavorare con una dedizione degna di miglior causa”.

Se il buongiorno si vede dal mattino, non c'è da stupirsi che Tim si sia data come principale obiettivo quello di risparmiare su tutto (tranne che sugli stipendi dei manager...). “Per recuperare un miliardo e seicento milioni di euro in tre anni - sottolinea Cavazza - ci hanno prospettato un futuro di tagli”. Da notare che, nel passato prossimo di Tim, ci sono già stati anni di sacrifici fatti dai lavoratori, costretti a contratti di solidarietà. Sul punto, Cavazza ricorda l'accordo firmato il 27 marzo 2013 con la vecchia governance aziendale. “Al momento della verifica, due anni dopo, l'azienda fece orecchie da mercante. Ogni nostra osservazione batteva contro un muro”.



Ora torniamo al presente, con l'amministratore delegato Cattaneo che rilascia interviste ottimistiche sul futuro di Tim, difendendo un piano industriale “di trasformazione e sviluppo”. “Ma anche gli addetti Tim leggono il Sole 24ore - puntualizza Cavazza - e capiscono che la situazione è molto più complicata. È singolare che la finanza sia informata che c'è un'azienda in salute, mentre al tavolo con i lavoratori vengano prospettati tagli su tagli”.

Si apre la vertenza, i dipendenti Tim lanciano appelli anche alla politica. “Per ora ci hanno ascoltato solo i Cinque stelle. La deputata Lombardi ha presentato un'interrogazione al ministro Poletti per mettere in luce le contraddizioni di Tim: o l'azienda ha preso in giro la grande finanza, oppure i sindacati e lo Stato, vista la richiesta di ammortizzatori sociali”. Alla fine i lavoratori hanno incrociato le braccia. “Lo sciopero del 13 dicembre ha visto un'adesione altissima. Abbiamo scioperato tutti, anche i capi, raggiungendo picchi di partecipazione dell'80%”. Con l'an-

no nuovo sindacati e azienda tornano a sedersi allo stesso tavolo. “Micheli neppure si è presentato - ricorda Cavazza - e nell'occasione ci annunciano che da febbraio possiamo dire addio alla contrattazione aziendale. Un comportamento inaccettabile per Cgil e sindacati di base, mentre Cisl, Uil e Ugl ci leggono delle 'aperture”.

Il resto è cronaca. I lavoratori Tim tornano nuovamente in piazza, il 14 marzo. “Non accettiamo la revoca unilaterale del contratto aziendale, che in concreto vuol dire taglio di salario e diritti, cancellazione di mancato rientro e maggiorazioni, decurtazione di ferie e permessi, controllo individuale, demansionamenti, e trasferimenti coatti”. Un enorme passo indietro rispetto alle condizioni di lavoro, e di vita, conquistate negli anni all'interno di Telecom.

Gli ultimi vent'anni del colosso italiano delle comunicazioni, dalle privatizzazioni della seconda metà degli anni novanta, sono stati sconcertanti. Prima i capitani coraggiosi con la scalata di Colaninno e Gnutti - benedetti dal governo D'Alema - poi Tronchetti Provera con le banche, e ora la Vivendi. Ma era destino che andasse così? “La nostra sensazione - spiega Cavazza - è che si stia cercando un nuovo Marchionne per il settore delle telecomunicazioni”. L'effetto diretto dei 27 miliardi di debito finanziario accumulato, guarda caso negli ultimi vent'anni, da tutti coloro che sono entrati nella stanza dei bottoni di Telecom prima e di Tim oggi.

Ma come si vive e si lavora oggi in Telecom, che resta comunque un gigante con decine di migliaia di addetti? “Noi tecnici non siamo stati toccati dalla solidarietà, tanti altri settori invece sì. Insomma non è un bel lavorare. E soprattutto, al di là delle belle parole, degli spot pubblicitari e delle sponsorizzazioni, non sembrano esserci progetti di rilancio basati sull'innovazione, che nel nostro settore è essenziale”.

Dentro la Rivoluzione d'Ottobre

IL LIBRO DI GUIDO CARPI "RUSSIA 1917: UN ANNO RIVOLUZIONARIO" (CAROCCI EDITORE, PAGINE 199, EURO 17) È UN AFFRESCO, UNA NARRAZIONE SCRITTA CON LE PAROLE DI CHI QUEI FATTI LI HA VISSUTI, E LI HA GIUDICATI SUL MOMENTO.

PERICLE FROSETTI

Si avvicina il centesimo anniversario della Rivoluzione di Ottobre. Segno del momentaneo trionfo del liberismo economico e politico in questa parte del globo, la ricorrenza non è ancora all'attenzione dei mass media; né si annunciano, per il momento, nuovi saggi sull'argomento. Il clima è questo.

I nemici del socialismo sono così forti e arroganti che solo poche settimane fa, sul Corriere on line, il giornalista di lusso della borghesia benpensante Pierluigi Battista ha approfittato di una mostra dedicata ai manifesti della Rivoluzione culturale cinese (che c'entra? C'entra, c'entra eccome) per infamare, senza far nomi, tutti quelli che al comunismo hanno creduto.

In questo, spero momentaneo, deserto di iniziative, è appena uscito per i tipi di Carrocci editore "Russia 1917: un anno rivoluzionario" di Guido Carpi. Una cronaca ricostruita su testi contemporanei dei frenetici mesi e giorni che vanno dalla rivoluzione di febbraio a quella d'ottobre. Guido Carpi è un docente di Lingua e letteratura russa dell'Università orientale di Napoli. Questo saggio sulla Rivoluzione sovietica mi pare sia nato nelle more delle ricerche e degli studi che hanno accompagnato la pubblicazione della sua storia della letteratura russa.

Dunque non vi aspettate di leggere un saggio storico, anche se di storia si tratta ed ogni cosa che leggerete è documentata, ogni riflessione trova fondamento in una sagistica vasta e conosciuta, e le fonti sono tutte citate e riportate in una ampia, esaustiva e ragionata bibliografia a fine volume. Quel che comparirà davanti ai vostri occhi è un affresco, una narrazione come si dice oggi, scritta con le parole di chi quei fatti li ha vissuti e li ha giudicati sul momento, o pochi anni dopo nella memorialistica autobiografica. Narratori diversi, di orientamento diverso, ostili o favorevoli alla rivoluzione, o tutte e due le cose insieme a seconda del momento.

A far da contrappunto, l'azione di Lenin e dei bolscevichi, il ruolo che acquistano passo dopo passo (di corsa,

beninteso) nell'organizzare la massa operaia della Guardia rossa, e nella determinazione di prendere il potere. Emergono con pennellate rapide figure di rivoluzionari e di controrivoluzionari, uomini e donne, aristocratici, borghesi e proletari (indicati qui in ordine inverso di importanza), gente del popolo, dirigenti politici, artisti e intellettuali. Il protagonista corale sono i proletari e i contadini con le loro contraddizioni e aspettative diverse, con il loro modo violento, determinato di fare la rivoluzione.

Dal punto di vista psicologico, una negazione fattuale del "politicamente corretto" e di una immagine edulcorata della rivoluzione. Che rimane, come scrisse pochi anni dopo un prestigioso dirigente rivoluzionario, un'azione violenta con cui una classe ne rovescia un'altra per prendere il potere.

In questa narrazione corale largo spazio trovano gli artisti, gli scrittori, i poeti, la ricostruzione fattuale del legame tra lavoro culturale e movimenti sociali. Non poteva essere altrimenti con Carpi. Mentre leggi, corri il rischio di innamorarti anche tu, come Guido Carpi, dei popoli russi, degli ebrei in particolare, della loro cultura, della loro psicologia sociale, dell'idea comunista e del leader della rivoluzione, Lenin.

Chiude il libro una citazione coeva di un regista teatrale armeno, che sarebbe scomparso pochi anni dopo ma che avrebbe avuto influenza decisiva sulla cultura sovietica: "(...) sono certo, so che l'operaio a cui adesso appartiene lo Stato, che è padrone di esso, saprà riparare tutto ciò che è stato distrutto. E non si limiterà a 'riparare', ma anche edificherà. Sarà per sé che adesso edificherà". La lezione immortale dell'Ottobre sovietico. Lo scopo di questa recensione, e spero di esserci riuscito, è di indurre alla lettura. Mi permetto quindi un consiglio finale per una riedizione. L'apparato delle note dentro il testo affatica la lettura. Suggesto di spostarle a piè di pagina. ●



SUD COREA: il sindacato e la tempesta politica

MIKYUNG RYU

Dipartimento internazionale Kctu, Confederazione dei sindacati coreani

Prigioniera 503, Park, Geun-hye. La rimossa presidente Geun-hye Park è ora chiamata “prigioniera 503”, alla fine del più drammatico processo di sempre nel paese, innescato da uno scandalo per corruzione. Il 9 dicembre scorso, un mese dopo l'avvio delle massicce dimostrazioni delle candele, nell'Assemblea nazionale di 300 membri, 234 hanno votato a favore dell'impeachment, 56 contro, con 2 astenuti e 7 voti nulli. La Corte Costituzionale, il 17 marzo scorso, ha confermato il verdetto con otto voti a favore e nessun contrario.

Negli ultimi quattro mesi, in tutti i fine settimana, milioni di persone si sono riversate nelle strade tenendo in mano candele accese. Nei quattro anni della mala amministrazione della “prigioniera” la gente ha manifestato contro le sue politiche anti lavoro e antidemocratiche.

Alla fine, lo scandalo per corruzione ha agito come il detonatore di una bomba. Il fatto che l'amica intima di Park, Soon-shil Choi, senza alcuna carica ufficiale, controllasse gli affari e i funzionari del governo, e collaborasse alle irregolarità e alle violazioni della legge, ha diffuso indignazione e rabbia. Il partito conservatore ha tentato di riprendere il potere e insistito su un ordinato ritiro da parte di Park. Ma la gente arrabbiata chiedeva dimissioni “immediate e senza condizioni” della “prigioniera”.

Nonostante le posizioni ambigue dei partiti dell'opposizione liberale e le false scuse della “prigioniera 503”, la protesta delle candele è diventata sempre più estesa e rumorosa. Alla fine, la persistenza e la forza della protesta hanno fatto pressio-



ne sufficiente perché parlamentari e Corte Costituzionale decidessero l'impeachment.

Prigioniero xxx (numero sconosciuto), Lee, Jay-yong.

Uno degli atti più sensazionali della vicenda è stato l'arresto di Jay-yong Lee, erede della Samsung, il più potente conglomerato di proprietà familiare del paese. L'impresa di fama mondiale era collusa nella corruzione con un totale di 44 milioni di won coreani (37 milioni di euro) a favore degli affari della famiglia di Choi. Secondo l'accusa, la “prigioniera 503” l'aveva ordinato al “prigioniero 000”. Samsung è stata vittima di coercizione? No. Ha pagato tangenti per avere il sostegno governativo alla successione della guida aziendale dal padre Lee (seconda generazione della famiglia) al Lee figlio (terza generazione). Allora ministro del Welfare, che soprassedesse al Servizio Pensionistico Nazionale (NPS), ordinò che il fondo pensioni sostenesse la fusione tra due affiliate del gruppo Samsung, anche se ciò comportava perdite per NPS, per consentire a Jay-yong Lee, “prigioniero 000”, di aumentare la sua quota in Samsung e aprirgli la strada ad una rapida successione al potere del padre.

Ma non è la fine dello scandalo Samsung. Il conglomerato è famoso per le sue politiche antisindacali, lungo tutta la catena globale di fornitura. Nel 2013, un deputato rivelò un documento che spiegava ogni dettaglio su come minacciare i

lavoratori perché non si sindacalizzassero. Documento usato come formazione per ogni livello di direzione del gruppo. Quando il sindacato dei metalmeccanici della Kctu ha organizzato i lavoratori in appalto della riparazione dei prodotti Samsung, l'azienda ha semplicemente cancellato la commessa, con il risultato del licenziamento in massa dei lavoratori sindacalizzati. Anche se Jay-yong Lee non è stato inquisito per questo, la protesta contro le sue violazioni dei diritti del lavoro era diffusa tra il popolo delle candele.

Prigioniero 2006, Han, Sang-gyun.

Mentre scrivo, il presidente del Kctu Sang-yun Han ha già passato 15 mesi in galera. L'Alta corte di Seul l'ha condannato a tre anni di carcere per aver organizzato diverse manifestazioni contro le regressive leggi sul lavoro del governo Park, inclusa la grande manifestazione del 14 novembre 2015. Il governo pensava di bloccare il Kctu, arrestando il suo leader. Al contrario, ha soffiato sul fuoco. Si è diffusa la solidarietà dei sindacati nel mondo e questo ha rafforzato la Kctu. Ancora prima del movimento delle candele, Kctu ha organizzato uno sciopero generale, il 12 novembre 2016, con oltre un milione di dimostranti nelle piazze.

Anche dopo l'impeachment abbiamo molte sfide di fronte. Mentre la “prigioniera 506” e quello “xxx” sono sotto processo, è in pieno svolgimento la campagna verso le presidenziali anticipate. Dopo la protesta delle candele, sempre più cittadini riconoscono il ruolo del sindacato. Kctu continua a sforzarsi perché le richieste dei lavoratori nelle piazze delle candele diventino priorità dell'agenda politica e si espanda il movimento democratico. Abbiamo bisogno di un movimento sindacale più forte, per la pace in Asia, il diritto a sindacalizzarci, un maggior controllo sulle grandi imprese. ●

CGIL, difendere pace, libertà, democrazia, uguaglianza e solidarietà

Assistiamo con grandissima preoccupazione agli orrori della guerra e degli attacchi terroristici che si susseguono in questi giorni e in queste ore e agli effetti, alle inevitabili conseguenze, alla spirale di violenza che questi fatti possono determinare.

A Siria, Svezia, Russia, solo per ricordare gli ultimi avvenimenti, si aggiungono i tanti conflitti dimenticati nel mondo. Le vittime di questa violenza sono le stesse: donne, uomini, bambine e bambini inermi.

Le risposte timide ed inefficaci delle istituzioni e delle diplomazie internazionali hanno favorito e continuano a favorire protagonismi pericolosi e interventi unilaterali. La pace e la condizione delle persone, soprattutto di coloro che sono più indifesi come i bambini, non rappresentano una priorità rispetto a calcoli e posizionamenti strategici nello scacchiere mondiale.

Nessuno può più voltare le spalle a partire dalle istituzioni internazionali ed europee. Si deve aprire una nuova stagione in cui la responsabilità nella costruzione della pace coinvolga la comunità degli stati e dei popoli e venga affermato con nettezza il ruolo delle Nazioni Unite. Questo per impedire azioni militari unilaterali come accaduto in Siria e per imporre a partire da quel territorio una tregua vera che garantisca tutti gli aiuti necessari alle popolazioni.

Allo stesso modo al susseguirsi di attacchi terroristici che minacciano la quotidianità e contribuiscono a costruire un clima di paura e di terrore, occorre che siano date risposte di integrazione, di accoglienza, solidarietà e maggior dialogo fra gli stati.

Alla violenza della guerra e degli attentati terroristici non si può rispondere con altrettanta violenza

o con la costruzione di muri d'odio.

Aumentare l'impegno per rimuovere le profonde disuguaglianze, la povertà, e determinare le condizioni che consentano il prevalere della democrazia e dell'uguaglianza: questa è la strada che occorre percorrere per prevenire ed eliminare le cause che determinano guerra e violenza.

La CGIL affermando con forza il proprio impegno contro le guerre e i terrorismi e il sostegno verso le popolazioni colpite, intende costruire e rafforzare, con le altre organizzazioni sindacali e con le realtà associative, tutte quelle iniziative per affermare la pace.

In un momento così difficile, dobbiamo tutti tornare ad essere protagonisti e difendere con ancora più determinazione - in coerenza con la nostra Carta Costituzionale - la pace, la libertà, la democrazia, il valore dell'uguaglianza e della solidarietà. ●

